

VIOLENZA Io, lesbica, stuprata voglio giustizia

TORRE DEL LAGO

con i locali gay friendly era la sua isola di libertà. Il 18 agosto è stata violentata. A 16 anni i fratelli l'avevano rifiutata. Vive con la madre anziana. Vuole che i suoi aggressori vengano arrestati

di Delia Vaccarello

«L

e donne della Versilia sono forti come il marmo. Ho cercato di essere forte quando a 13 anni mi piacevano le donne. Ero attratta da due professoressche, quella di ginnastica e la collega di religione. Avevano i capelli biondi e gli occhi azzurri. Ho capito che in famiglia dovevo tacere. Ho cercato di essere forte quando mi hanno stuprata dicendomi: "Brutta lesbica, ora tocca a te". Avevo 16 anni quando, innamorata di una coetanea, ho deciso di rompere il silenzio e di parlare con i miei fratelli. Anche allora ho dovuto trovare dentro di me la tenacia della pietra. Due di loro mi hanno tolto il saluto, e una delle sorelle mi ha detto: "fai schifo". Ho continuato a essere me stessa. Ora, dopo la violenza, voglio giustizia».

A parlare è Paola, occhi neri spaventati, sorriso aperto. È la donna lesbica che il diciotto agosto è stata violentata a Torre del Lago. La sua storia mostra che lo stupro è «solo» un anello, micidiale, della catena di aggressioni alimentata dal pregiudizio. «Ormai da tempo vivo da sola con mia madre ultraottantenne, e la accudisco. Sono rimasta l'unica, mentre tutti gli altri si sono sposati. E ho capito che questo marmo di cui siamo fatte è ricco di venature, di sfumature di sentimento, di cura. Per tre anni ho lavorato il marmo. In laboratorio arrivavano i blocchi grezzi e io li trasformavo in lastre levigate. Tornavo a casa e continuavo. Facevo i mosaici, inserivo nelle superfici una luna, un sole. La pietra diventava per quella sera il mio cielo. Imparavo l'arte della forza e del coraggio. In questi anni, ho levigato tante parti di me per evitare che i pregiudizi e i ri-

fiuti mi indurissero. Sono stata fidanzata con un ragazzo, che non a caso era molto femminile. Si curava molto, andava spesso dall'estetista. Ho provato a vedere se funzionava, abbiamo vissuto insieme. Finita la storia ho mantenuto con lui rapporti sereni. Ho lottato sempre contro la violenza dei pregiudizi nel desiderio di vivere la vita piena che mi spetta. Quando mi hanno stuprata, in pineta a Torre del Lago, due settimane fa, sono ritornata un blocco grezzo di pietra, dura. Da lavorare di nuovo. Non immaginavo che i giovani potessero essere così violenti. Ora non posso più vedere i maschi etero. Mi fanno schifo. Le notti mi sveglio e sento le mani ruvide del violentatore afferrarmi da dietro. Torna la sua voce. L'offesa. Non so se riuscirò a cancellare questa impressione. Vorrei che la mia anima diventasse di nuovo liscia, pronta ad accogliere la

luna e il sole. Voglio che i miei aggressori vengano arrestati». I primi rifiuti sono arrivati presto. «Mia madre non è stata una donna affettuosa. È slava, abituata alla durezza. Poco espansiva fisicamente, come se non conoscesse il valore delle carezze. Mio padre ha fatto il carabinieri. In famiglia siamo tanti, tra fratelli e sorelle. Talmente tanti che la nostra educazione ai genitori deve essere un po' sfuggita di mano. Io ho sempre sofferto del silenzio. Ma non ho scelto di

Mia sorella disse: fai schifo 20 anni dopo il violentatore ha aggiunto: Brutta lesbica

nascondermi. Dai sedici ai venti anni ho amato la mia compagna di banco. Poi abbiamo preso due strade diverse, lei si è sposata e adesso è madre. Quando l'ho detto ai miei, mio padre ha risposto: "non cambia niente, sei mia figlia". Mia madre voleva che mi sistemassi - marito, figli e così via -, ma quando ha capito che la mia felicità era con una donna è ritornata nel suo silenzio di sempre. Solo adesso, che viviamo insieme, si è lasciata sfuggire: "visto come sono gli uomini, preferisco che sei come sei". Quando ho parlato di me sapevo che andavo incontro a possibili rotture. Ma la reazione dei miei fratelli mi ha fatto male lo stesso. Così le parole terribili di una sorella: "Sei malata. Non sei degna di far parte della famiglia. Fai schifo. Fai male a mamma". Ho faticato tanto per digerirle. Il clima non è cambiato quando dai 20 ai 23 anni sono stata fidanzata

con Giuseppe, compreso il periodo della nostra convivenza, durata dieci mesi. I miei fratelli hanno mantenuto le loro ostilità. A Giuseppe ho detto subito che avevo amato una donna. Se avesse mostrato di avere pregiudizi, lo avrei lasciato all'istante. Tra noi è finita perché non ho retto un suo tradimento. Ma finora eravamo rimasti in ottimi rapporti. Dopo di lui ho avuto una serie di storie con donne durate circa tre anni. Vengo sempre lasciata, forse perché sono fedele. Se mi piace qualcuno fuori dalla coppia, avverto. Non metto nessuna dinanzi al fatto compiuto. Le altre alla fine dicono che si annoiano. Frequento i locali della Marina, facendo amicizie o sorelle. Sono posti tranquilli, risse non ne succedono. Conosci gente del luogo, ma anche di tante altre città. Devi soltanto stare attenta a mantenere la distanza quando incontri le coppie di donne. Altrimenti si sentono invase, oppure una delle due ci prova, e salta l'amicizia. La sera del diciotto, come ogni sera, ho cenato con mia madre. Ci dividiamo i compiti. A pranzo cucina lei, io preferisco restare leggera e quindi c'è meno da fare. Alla cena ci penso io. Intorno alle 22.30 l'ho salutata, ho ricordato come sempre il numero del mio cellulare, per ogni evenienza. In venti minuti sono arrivata alla Marina. Al bar con un gruppo di amiche abbiamo preso il caffè. Poi siamo andate a ballare. Verso le due c'era il piennone. Gay, lesbiche, trans e qualche etero che viene per curiosità o, meglio, per fare qualche incontro. Ma sono incontri a cui le due parti acconsentono, per una sera. Niente a che vedere con

quello che è successo a me. Dinanzi ai bagni c'era una fila di dieci metri. Ho scelto di andare in pineta, insieme ad altre. Tutto è successo in un attimo. Mi afferrano, mi tappano la bocca, uno mi violenta, «Brutta lesbica». La vecchia ferita del rifiuto si riapre. Quando riesco a urlare scappano. Il mio grido mi fa toccare la realtà. Mi hanno violentata, non solo con le parole, e con l'ostilità, ma lacerando ciò che il mio corpo ha di più intimo. In quel momento sono saltati tutti i buoni rapporti con il maschio che ero riuscita a mantenere. Una settimana fa mi ha telefonato il mio ex fidanzato, Giuseppe. Per un prendere un gelato. Ho detto che non potevo: "ho l'esaurimento nervoso". Non riesco a frequentare gli etero. Non per ora, almeno. In questi giorni ho pensato a tutti quelli che sostengono fisicamente. Dopo aver lavorato il marmo, sono diventata operatrice socio sanitaria. Ho il diploma. In famiglia ho voluto dimostrare che valgo. Aiuto i disabili, gli anziani. Con la delicatezza di un contatto empatico che da piccola non ho conosciuto e che ho imparato da grande. Con la morbidezza capace di alleviare le ferite delle menomazioni, della vecchiaia. Adesso sono io che ho bisogno di aiuto. Mi sento rigida. Di pietra, ma in un altro senso. Bloccata. Il ciclo mestruale ha avuto un forte ritardo. Succede, mi hanno detto. Finora ho pianto di rabbia. La rabbia di non aver risposto con un calcio. Vorrei piangere tutto il mio dolore. Liberarmi. Ritrovare la mia lucidità. Splendere di nuovo, come il marmo che rende forti le donne della Versilia.

della.vaccarello@tiscali.it

La folla a Torre del Lago per le iniziative omosex

clicca su

www.fuorispaio.net
www.unita.it cliccare sul bottone «liberi tutti»

Occhio alla data

UNO, DUE, TRE...

LIBERI TUTTI

Rubrica sulle identità gay, lesbiche, bisex e trans
Esce martedì 19 settembre



IN LIBRERIA «Vida» scritto da gay e trans Nel mondo dei blog l'amore proibito degli omosex iraniani

di Rosanna Fiocchetto

Dove ci sono persecuzione e oppressione «la lingua dell'amore» assume nel mondo del web il diritto di cittadinanza e di esistenza. È qui che diventa possibile la libertà di pensare, di dire e di scrivere senza paura e con orgoglio «azizam», amata mia, amato mio. Firmato con l'acronimo-pseudonimo «Vida» - che riassume, tutelando, le identità di tre lesbiche e di una transessuale iraniane - il libro «Il giardino di Shahrzad» (traduzione di Virginia Gorgan, Il Dito e La Luna, Milano 2006, pp.160, 13 euro) è una composizione a più voci, una testimonianza contro l'oscurantismo fondamentalista e contro la sharia, la legge islamica che punisce con le frustate e con la pena capitale i rapporti amorosi tra persone dello stesso sesso. La protagonista di questo romanzo-verità, Shahrzad, come la celebre eroina delle «Mille e una Notte», raccoglie le storie e le libera per salvarsi. Ha ventinove anni, studia archeologia e, dopo oltre un decennio di «esilio volontario» in Italia, ritorna per una estate nella sua città natale, Shiraz. Punto di partenza della narrazione è il diario in cui la ragazza annota il proprio disagio nel dover indossare di nuovo un velo («il mio lasciapassare, il mio visto d'ingresso»), lo spassante disorientamento nel ritrovarsi in un contesto insieme familiare ed estraneo; e, soprattutto, l'incontro a lungo atteso con Parvin, l'amica d'infanzia della quale è da sempre innamorata. Ma Parvin ora «ha gli occhi velati di tristezza, la bocca contratta». Nel frattempo si è sposata, ha avuto una figlia, e «non vuole parlare del passato, del nostro passato». «ha cancellato noi due insieme». Dice: «Mi hanno tolto la voglia di amare». A Shahrzad, ospite indesiderata

nella terra della sua oppressione, non resta che rievocare da sola «quel piacere che per noi non aveva ancora un nome», quel segreto mai dimenticato e che tuttora non può essere svelato. Perché, come spiega sinteticamente e amaramente: «Essere single in Iran è una malattia mentale. Essere omosessuali in Iran è una malattia mortale. Non potendo essere curati, i malati vanno direttamente al patibolo». E infatti, dopo la cosiddetta «rivoluzione islamica» del 1979, almeno quattromila persone sono state uccise a causa del loro orientamento sessuale. Il rapporto con Parvin però non è finito e anzi risuscita in modo impreveduto durante una eclisse; ma si allarga, con un graduale cambiamento del registro di scrittura, alla «blogosfera» della diaspora iraniana in diversi paesi, cioè alla rete di contatti che tramite Internet ha dato voce a innumerevoli perseguitati e oppressi che prima non potevano esprimersi. Il «Weblogestan», neologismo che designa il mondo di Internet in lingua persiana, diventa per Shahrzad un luogo di liberazione non solo virtuale, un giardino in cui fiorire e dove conquistare un «noi» proibito, una dimensione comunitaria. Il suo diario solipsistico si trasforma in comunicazione, confronto di esperienze, scambio di informazioni, desideri e solidarietà, forum di idee, strumento di denuncia, costruzione di lotta. Nel grande laboratorio personale e politico degli internauti lgbt di origine iraniana, si arricchisce di consapevolezza e speranza: «Nel mondo non c'è un conflitto di civiltà, c'è un'alleanza fra integralismi religiosi. Ma l'Iran potrebbe riservare altre sorprese. In fin dei conti sono trent'anni che sorprendiamo noi stessi».

CATANIA Manifestazione del 16 settembre

In corteo
contro
il neofascismo

Il sedici settembre a Catania si terrà la manifestazione «Orgoglioso antifascismo». È la prima risposta all'interruzione del corteo del Pride del 28 giugno, organizzato dal centro Open mind di Catania, da parte di alcuni esponenti di Forza Nuova. Gli organizzatori della manifestazione denunciano «due decenni di revisionismo storico che sono serviti a sdoganare formazioni neofasciste e neonaziste responsabili delle crescenti minacce quotidiane e violenze contro donne e uomini che rappresentano l'alterità, sia essa politica, sessuale o etnica». Per raggiungere Catania il 16, è previsto un treno speciale con tappe nelle principali città italiane, nonché la possibilità di recarsi in Sicilia in aereo. Per info su entrambe le modalità contattare
info@azionegaylesbica.it

PESARO Iniziativa di Gayleft e «Anna Lindth»

I giovani
tra libertà, sesso
e desideri

Nell'ambito della Festa dell'Unità nazionale di Pesaro si terrà l'8 settembre alle 18 presso «Iridecafé» un dibattito sulla sessualità dei giovani, con particolare riferimento ai temi dell'omosessualità, della ricerca dell'orientamento sessuale, della libertà nell'approccio all'amore, della possibilità di vivere i desideri senza censure. All'iniziativa promossa dal gruppo Anna Lindth e dalla consuetudine degli omosex ds Gayleft che ha il titolo «Sessualità tra libertà e desiderio» parteciperanno Ivana Bartoletti, Andrea Benedino e Anna Paola Concia (entrambi portavoce nazionali di Gayleft), Cristina Gramolini di Arcilesbica, Franco Grillini deputato ds, Aurelio Mancuso segretario nazionale Arcigay, Modera la giornalista e scrittrice Delia Vaccarello. Per il giorno dopo è prevista l'assemblea nazionale di gayleft.

FILM Nelle sale la pellicola ambientata a Los Angeles

«Non è peccato»
essere messicani
e gay

«Non è peccato», come recita il titolo del film di Glatzer e Westmoreland, restare incinta prima della cerimonia che introduce una ragazza all'età adulta, la tradizionale Quinceanera festeggiata con grande sfarzo dai messicani a Los Angeles. Non è peccato essere gay. Le storie di Magdalena, la ragazza incinta non ancora quindicenne e di Carlos, il giovane respinto dalla famiglia perché gay, si intrecciano alle tensioni tra vecchi tabù e il nuovo che avanza. I due giovani «rifiutati» andranno a vivere con uno zio di larghe vedute. Carlos conoscerà una coppia di gay che, va detto, con tocco di autoironia da parte dei registi, non sono proprio un esempio di solidarietà. La pellicola si ispira al «free cinema» inglese degli anni '60, già impegnato nei conflitti sociali. Con più leggerezza e un ritmo, a tratti, da accelerare.

tam tam

La partita del coraggio

LA MAGLIETTA DELLA VITTORIA. Una prestigiosissima struttura sportiva, l'Usta National Tennis Center americano, è stata intitolata a Billie Jean King. Chi è Billie? Semplice: un'eroina lesbica. «E fenomenale, è la prima volta che una donna ha avuto questo onore», ha commentato Martina Navratilova, che ha ereditato lo spirito combattivo della King. Billie ha vinto, tra Wimbledon e i vari Open, 12 Grandi Slam nel singolo, 14 nel doppio femminile, 11 nel misto; 67 titoli professionali e 37 per dilettanti, 7 Fud Cup. Ha totalizzato premi in denaro per 1.966.487 dollari. Ma soprattutto ha difeso ciò che non può avere prezzo: la dignità. Elton Jhon le ha dedicato «Philadelphia Freedom». Si impegna da sempre per i diritti civili. Tanti libri sono usciti su di lei. Fu subito un prodigio. A 12 anni, venne esclusa dalla foto di gruppo del suo primo torneo perché non portava un gonnellino, ma un paio di calzoncini cuciti dalla madre, che alla notizia si amareggiò. Billie le disse: mamma, un giorno se ne pentiranno. Quando cominciò l'era dell'Open, nel 1968, Billie lottò contro la corruzione nel mondo del tennis e si batté perché donne e uomini avessero uguali premi in danaro. Nel 1971 si innamorò della sua segretaria Marilyn Barnett, cominciando una lunga relazione che divenne di dominio pubblico nel 1981. Fondò associazioni e riviste per atlete donne. Il 20 settembre 1973, Billie combatté davanti a oltre 30.000 spettatori e in diretta TV con un'audience di 50 milioni di persone, «la battaglia dei sessi»: la storica sfida con il campione americano Bobby Riggs che si era vantato della sua «naturale» superiorità. Billie entrò nello stadio su un carro, in stile Cleopatra. Liquidò Riggs in tre set. Dedicò la vittoria a tutte le donne. Il giorno dopo ogni lesbica americana indossava con orgoglio una t-shirt speciale: la maglietta del coraggio. Nessuna scritta. Solo il punteggio: 6-4, 6-3, 6-3.

IL GAY «SELVAGGIO» DENTRO DI NOI. Non tutti sanno che la cultura degli indiani d'America è stata la più aperta nei confronti dell'omosessualità e della libertà dell'orientamento sessuale. I berdache (cioè i gay) ebbero vita difficile solo con l'arrivo dei coloni inglesi, francesi e spagnoli che iniziarono a perseguitarli. Oggi i gay indiani cercano di ricordare l'antica libertà celebrando il Pow wow, una festa tipica delle Nazioni Indiane, organizzata per incontrarsi, ballare e sfoggiare bellissimi costumi. Il prossimo Pow Wow della comunità omosex e trans del Nord America si svolgerà dal 25 al 30 di questo mese, a Montreal. Se la fiction ha ricordato l'omosessualità del cowboy, celebrando l'amore dei due vaccari nel film Brokeback Mountain, tra breve (speriamo) potrebbe toccare anche agli indiani. Le loro storie sono bellissime. Risvegliano in noi le radici della libertà. Ci riportano a quel momento della civiltà occidentale in cui fu giocata la partita decisiva, quando scoprire il Nuovo Mondo e i suoi «nativi» significò stupore, ma subito dopo, purtroppo, smania di potere. Definendo «selvaggi» i popoli diversi e dichiarandoli inferiori, li abbiamo condannati allo sterminio, seppellendo la nostra capacità di una buona relazione con il diverso da noi. Non erano affatto idioti da sottomettere, ma portatori di nobili culture. Oggi l'omosessualità rappresenta una seconda chance: scoprire il «nuovo mondo» della democrazia affettiva. L'Altro, il diverso dal maschio bianco etero - la donna, l'omosessuale, la persona trans - porta valori che un'alta forma di etica può solo rispettare. Il rispetto come primo comandamento è l'unica risposta alla violenza, psicologica e fisica, che si sta moltiplicando. Agli stupri. È l'unico modo per scendere tutti insieme in campo e sconfiggere, a colpi di regole del buon vivere, ogni scorrettezza, ogni sopruso. Chiudiamo gli occhi. Immaginiamo una partita. Da una parte gioca il rispetto, dall'altra la violenza. Se vince il rispetto - magari in tre set con un 6-4, 6-3, 6-3 - portiamo a casa tutti in trionfo l'amore per ogni vita. Utopia? Forse. Ma solo chi ci crede può indossare, da ora, da subito, la maglietta del coraggio. **d.v.**